Collana

Testimonianza di Clelia Pederzolli Meroni

Raccolta da Ivana Franceschi

Mnemoteca del Basso Sarca (TN) © 2011

Indice

Presentazione	1
La mia infanzia	3
Il fratello perduto	7
Anni di guerra	12
Ho sposato un comunista	16
Generazioni	23

Presentazione

Clelia Pederzolli racconta una storia di sacrifici e dedizione.
I sacrifici sono quelli di una famiglia povera, che tuttavia fa studiare i figli, e soprattutto la figlia femmina, con l'aiuto dei parenti, a costo di tante rinunce. E' il tempo di guerra, e le ristrettezze sono comuni a tutti, come ci narra Clelia, che rivive quel periodo dal punto di vista tutto femminile di chi deve mettersi in fila con la tessera annonaria per avere qualcosa da mangiare.
Clelia, studentessa liceale, conosce tutti i ragazzi del 28 giugno, i giovani partigiani che verranno trucidati, e i loro insegnanti sono anche i suoi; quanto a lei, non fa politica e i tragici eventi di quel giorno restano ai margini della sua esperienza.
La guerra però non risparmia la famiglia Pederzolli, che perde un figlio giovanissimo; Giulio, fratello di Clelia, viene ucciso da un tedesco quando già era cominciata la resa. Questo evento reca un dolore incancellabile, anche dopo tantissimi anni.
La giovane Clelia studia all'università, dove soffre di solitudine, ma stringe i denti e si laurea.
Poi comincia ad insegnare, si sposa, forma una famiglia alla quale si dedica completamente, e che viene allietata dalla nascita di numerosi nipotini.
Con gli anni, quando il suo Luciano viene a mancare, comprende che i principi cristiani, ai quali ha improntato tutta la sua vita, sono comuni a tutte le persone buone e oneste, indipendentemente dall'appartenenza politica.

La mia infanzia

Sono nata a Chiarano di Arco il 1° settembre 1927.
Avevo tre fratelli: Giulio che è stato ammazzato dai Tedeschi, Enrico e Vittorio, che è nato dopo la morte di mio papà avvenuta, quando aveva appena trentatrè anni, per una infezione ad una gamba in seguito ad una iniezione.
A quel tempo non c'erano gli antibiotici che poi hanno salvato moltissime persone, bastava un'infezione per andare al Creatore.
Ha sofferto moltissimo e mia mamma che era incinta del mio ultimo fratello lo ha assistito fino alla morte.
Mia madre, rimasta vedova con quattro bambini, senza nulla, è stata aiutata dagli zii. I bambini erano nati uno dopo l'altro, quindi erano ancora piccoli quando è morto il papà.
Mia mamma durante la prima guerra mondiale è andata con il padre e tutte le pecore della zona, in Alto Adige.
Lei lavorava presso una famiglia di contadini che in cambio le davano patate e altro cibo da portare a casa.
La nonna paterna invece è andata sfollata a Vigo Lomaso da una famiglia, i Dalponte, che stava molto bene ed è rimasta lì con le figlie per tutta la guerra.
La mia nonna paterna aveva avuto 18 figli, l'ultima aveva studiato in collegio a Trento ed era maestra. Era tornata dagli studi con il cappellino e si era sentita sempre un po' spaesata in una famiglia di contadini; questa zia aveva anche cercato in vari modi di emancipare i miei fratelli contadini con un lavoro diverso, ma per tutti e due l'esperienza è durata solo un mese e sono tornati ai lavori dei campi con suo grande disappunto! Arrivata all'età della pensione ha voluto coronare il suo sogno di vivere da sola e si è comprata un appartamentino ad Arco.
Io ho fatto le scuole elementari a Romarzollo e poi l'avviamento come si usava allora.

In seguito gli insegnanti hanno detto che ero brava a scuola e che era un peccato non farmi andare avanti negli studi.
Mia zia maestra e un altro mio zio che lavorava in pretura mi hanno dato lezioni e ho fatto privatamente l'esame di terza media per iscrivermi al ginnasio. Finito il liceo mio zio si è offerto di prestarmi i soldi per andare all'università. Mi sono iscritta a lettere alla Cattolica di Milano, dove c'erano tante ragazze di Riva. Dopo laureata ho sempre insegnato, inizialmente come supplente, quasi subito a Riva.
Quando ero bambina, alle elementari, ero una Piccola Italiana e ero amante della divisa[1]. Mi avevano fatto caposquadra e quando si andava al campo sportivo il sabato ero contenta e orgogliosa di portare sul petto una croce che mi aveva dato mia zia maestra. Quando un gerarca mi ha chiesto perché portavo quella croce, io non avevo dato nessuna spiegazione, né la sapevo... mi piaceva semplicemente fregiarmi di una qualsiasi medaglia per il saggio ginnico.
I fascisti facevano la befana[2], ma io non l'ho mai ricevuta. Nel pacco della befana c'era una flanella (maglietta intima di lana *ndr*), un pezzo di sapone, un paio di zoccoli: erano cose preziose perché non c'era niente. Non mi interessava niente di quello che faceva il Duce, tantomeno mia mamma che era una contadina povera e non si interessava certo di politica. L'unico era mio fratello che faceva il liceo.

---

[1]Erano gli anni Trenta, in piena epoca fascista. Gli scolari erano inquadrati nei Balilla, poi Giovani Italiani, le scolare come Piccole italiane.
[2]La befana fascista nasce il 6 gennaio del 1928 per contrastare Babbo Natale - personaggio natalizio che arriva dall'America e diventa un'istituzione rivolta principalmente ai ceti sociali bassi, ovvero alle famiglie povere che non possono permettersi l'acquisto dei regali per i propri figli.

Dai quaderni di scuola di Clelia in epoca fascista.

piccolo e povero in confronto degli altri.

Bene

Chiarano, 6. 4. 39. XVII E. F. III dell'Impero.

La vita del Duce.

Questa mattina la nostra Signora Maestra ci parlò della vita del Duce. Egli nacque a Predappio il 29 luglio 1883. La mamma Rosa Maltoni, faceva la maestra. Il babbo Alessandro era fabbro ferraio. Il Duce aveva imparato dal babbo l'amore al lavoro e l'amore della Patria. La mamma insegnò a lui l'amore alla religione, a formarsi il carattere. Il Duce aveva un fratello minore di nome Arnaldo. Il Duce amava molto lo studio e prendeva le lezioni dalla sua mamma. Studiò a Forlì e a Faenza. Ricevette l'attestato di maestro a Forlimpopoli. Insegnò come Maestro in un paesetto dell'Emilia Romagna e precisamente a Gualtieri. Egli aveva una forte passione per la politica.

(...continua nella pagina seguente)

amava il popolo e voleva sollevarlo. Trama ami=
mi assai brutti e dovette abbandonare l'Italia.
Fu esule in Isvizzera e nella Francia. Per guada=
gnarsi la vita dovette dare delle lezioni, adattar=
si a fare persino il manovale e il muratore. Nei
momenti liberi studiava il tedesco e il francese.
Potè ritornare in Patria soltanto una volta, per
rivedere la mamma sua gravemente inferma.
Più tardi vi tornò per il servizio militare. Tratta=
to la madre morisca. Congedato dal militare
tornò presso il padre per confortarlo e aiutarlo
nel suo lavoro. Poi fu come maestro nella Bar=
nia, dove imparò il greco e il latino. Diede poi
l'esame di francese a Bologna e in seguito po=
tè insignare in una scuola media ad Oneglia.
Nel 1909 fu a Trento amico di Cesare Battisti, do=
ve diresse un giornale. Ma per la sua propagan=
da d'italianità l'Austria lo espulse dal Trentino,
allora austriaco. Passò a Milano dove fondò
il giornale "Popolo d'Italia". Dalle rubriche di que=
sto giornale spronava gli Italiani a prender par=
te alla guerra contro l'Austria per liberare Tren=
to e Trieste. Egli stesso fu bersagliere valoroso che
combattè sul Carso e rimase ferito.
Conclusa la pace combattè i sovversivi del
dopo guerra e salvò la Patria dal disfacimen=
to. Fondò a Milano i I fasci di combattimen=
to nel 1919 e nel 1922 ordinò la Marcia su Ro=
ma. Da allora egli fu nominato dal Re capo
del governo. Consacrò tutta la sua vita per
il bene d'Italia e tuttora conduce l'Italia verso
più alti destini.

Chiarano, 14-1-39 - XVII E. F.

Correzione. - Pennello, alloggio, ed, Te Deum,
Emilia.

Il fratello perduto

Mio fratello Giulio aveva fatto il ginnasio dai frati.
Una volta i frati passavano nelle case delle famiglie povere o delle vedove per reclutare aspiranti frati, era un modo per i poveri per studiare. Mio fratello Giulio dopo le elementari ha fatto le medie dai francescani a Villazzano e il ginnasio a Campo Lomaso. E, dato che non avevamo i soldi per la corriera, si andava a trovarlo con il carro agricolo e gli portavamo un cesto di uova sode, perché anche in convento il cibo era scarso. Finito il ginnasio mio fratello ha detto a mia mamma che lui non se la sentiva più di stare in convento, aveva visto cose che non gli erano piaciute e voleva tornare a casa. Mia mamma in pianti quando era partito, in pianti quando era tornato!
C'era un parroco a Padaro che ricorderò sempre per quello che ha fatto per me e mio fratello. In cambio di una chioccia con i pulcini ha aiutato mio fratello a prepararsi per l'esame ginnasiale. Superato l'esame, si è iscritto al liceo di Riva.
Era in classe con i ragazzi ammazzati dai Tedeschi il 28 giugno 1944; anche lui era alunno dei professori Gori e Leonardi, che sono stati anche i miei insegnanti; Leonardi mi era simpatico, mentre Gori lo trovavo severo.
L'odio di mio fratello contro i Tedeschi è iniziato dopo quel fatto tremendo[3], ma non mi parlava mai di politica, era un ragazzo chiuso che non raccontava niente, sapeva tenere i segreti.
Il fatto di mio fratello è avvenuto il 28 aprile del 1945, quando ormai la guerra era finita.

---

[3]All'alba del 28 giugno 1944 la polizia delle truppe tedesche di occupazione, in seguito alla delazione di una spia infiltrata tra le fila delle organizzazioni partigiane locali, portò a termine un'efferata operazione di rappresaglia uccidendo fra Riva, Limone, Arco, Nago, Rovereto undici persone, fra cui due studenti liceali rivani: Eugenio Impera ed Enrico Meroni, allora diciottenni.

Giulio Pederzolli 1925 - 1945.

Lui non aveva mai preso un'arma in mano.
Tutto è successo perché io avevo saputo da un signore di Riva che il papà della mia compagna di banco, Pierina Martinelli, mentre guidava il battello da Riva a Limone, era stato colpito dagli spari di una mitragliatrice ed era morto.
Io ho voluto andare a Riva a portare delle margherite di campo alla mia amica e a fare le condoglianze alla mamma:
"Mamma, mi lasci andare a Riva dalla Pierina che è morto suo papà ucciso sul battello da un mitragliamento?"
Io ho sentito questo bisogno di portarle un mazzo di fiori e mi sono incamminata a piedi da Chiarano. Sono andata a trovarla a casa sua che era vicino all'Inviolata e quando sono uscita per ritornare a casa ho visto che dappertutto saliva fumo per gli

incendi scoppiati nella zona dell'Inviolata in seguito ai mitragliamenti alleati.
Io, con una paura da matti, mi sono acquattata dapprima lungo le rotaie del treno, poi ho raggiunto S.Nazzaro e da lì attraverso stradine di campagna sono arrivata a casa. Nel cortile di casa mia c'era riunito tutto il vicinato; volevano dormire da noi in cantina dove avevamo steso paglia e fieno, perché avevano paura degli ultimi fuochi di guerra. Arrivata dunque sana e salva ho detto:"Sapete cosa sta succedendo a Riva? Sta bruciando tutto, i Tedeschi hanno dato fuoco."
Mio zio Oscar che era un curiosone e aveva qui a Riva una casa, dice a mio fratello: "Giulio, vieni con me che andiamo a Riva a vedere cosa sta succedendo e così do anche un'occhiata alla mia casa (villa Ester, sulla strada per il Grez)."
Sono venuti giù e sono andati verso il Bellavista dove c'erano i Tedeschi che sparavano verso la città per coprirsi la ritirata. C'era tanta gente per la strada, anche un altro mio zio, guardia civica di Riva.
Mio fratello è andato dal capo dei partigiani e si è fatto dare un mitra; non aveva mai preso in mano un'arma fino a quel momento. Ha sparato verso l'edificio dove erano asserragliati i Tedeschi e quelli hanno sparato da una finestra colpendo mio fratello all'addome e mio zio guardia a una gamba.
Mio fratello è stato ricoverato nei sotterranei dell'ospedale, ma non hanno potuto operarlo ed è morto nella notte fra le braccia del suo catechista, mentre lo zio ferito alla gamba è guarito in breve.
La mattina seguente, noi eravamo tutti in ansia sulle scale di casa ad aspettare notizie. Quando mia mamma ha visto mio zio tornare solo, non c'è voluto tanto a capire cosa era successo: è scoppiata in un urlo e un pianto che non riusciva a frenare.
È stata una disperazione enorme. Mia zia maestra mi diceva: "Va' da tua mamma e falla smettere di urlare".

Io non ho fatto niente. Ci sono voluti alcuni giorni per poter riavere il corpo di mio fratello, perché tutti avevano paura a muoversi da casa. Poi un mio cugino con il carro agricolo è andato a Riva e l'ha riportato a casa nascondendolo sotto il fieno. L'abbiamo messo su un letto bianco e l'abbiamo ricoperto di margherite, poi abbiamo cercato le assi per fare la cassa, anche quello era un problema, perché tutti erano scappati. L'abbiamo sepolto di nascosto, in quanto tutti avevano paura, in una bara di legno grezzo.
Solo un mese dopo sono venuti tutti i suoi compagni di scuola, i suoi insegnanti e abbiamo fatto un funerale decente.
Questa è stata la fine di mio fratello.
Io ero molto affezionata a lui perché andavamo a scuola assieme a Riva, lui qualche volta mi aiutava in matematica; quando ha potuto avere una bicicletta di seconda mano mi portava a scuola sulla canna della bicicletta. Eravamo molto poveri, non avevamo neanche le scarpe. Lui veniva a scuola con gli zoccoli, poi mia zia è riuscita a fargli fare un paio di scarpe al calzaturificio di Arco, giusto per non andare a scuola con gli zoccoli.
Mio fratello Giulio era in classe con i ragazzi che erano morti il 28 giugno 1944.
Lui non è mai andato a nascondersi in montagna con i partigiani.
Quando hanno ucciso quei ragazzi, siamo rimasti tutti senza fiato.
In quell'occasione abbiamo conosciuto la famiglia Impera.
Noi però a scuola non abbiamo mai fatto proteste.
Nella mia classe nessuno parlava di antifascismo.
Mio fratello era rimasto molto legato agli amici liceali del gruppo.

1944. Il gruppo di liceali, fra cui Eugenio Impera (3° a sinistra), Enrico Meroni (2° a destra) e Giulio Pederzolli (5° a sinistra).

Anni di guerra

27 aprile: gli incendi causati dai mitragliamenti alleati.

Durante il periodo della guerra i generi alimentari nei negozi erano razionati e per fare la spesa bisognava avere la tessera annonaria che dava diritto a una quota di prodotti prestabilita dalle autorità militari. Un genere che scarseggiava e di cui c'era molto bisogno era il sale: veniva usato per conservare molti cibi ed anche per gli animali.

Mio zio Nilo di Varignano, che era contadino ma stava economicamente bene, aveva un *brentel*[4] pieno di sale rosso e ce ne dava ogni tanto un recipiente. Mia mamma lo lavava e lo faceva diventare bianco. L'agiatezza di questo zio si diceva in paese che derivasse dal padre che era tornato dall'America con un bel gruzzolo di soldi e correva il detto: *"La borsa del Battisti* (nome del padre dello zio Nilo) *non la se sugherà mai…*[5]*"* Tutti i prodotti della campagna andavano conferiti all'ammasso e ci lasciavano solo il necessario.
Mia mamma e i miei fratelli spremevano di nascosto delle olive nel *pitar*[6] per ricavare un po' di olio. Si era veramente molto poveri, ricordo che per merenda la mamma ci dava una patata cotta o una fetta di zucca cotta al forno; ai miei fratelli che lavoravano duramente nei campi riservava un uovo crudo ed io, che ero una bambina, ero gelosa di questo trattamento di favore e volevo anch'io l'uovo, solo che non mi piaceva e andavo di nascosto a buttarlo via! Non posso pensare cosa mi avrebbe fatto mia mamma se mi avesse scoperta!
La mattina, dato che il latte in casa scarseggiava e quello che veniva prodotto lo vendevamo, per colazione mangiavamo pane secco e caffè di orzo.
Soldi non ce n'erano, l'unica nostra entrata di contadini era la vendita delle prugne, dei cachi e dei bachi da seta, oltre al latte e alle uova.
Una volta, durante la guerra, dei Tedeschi erano entrati di notte sfondando il portone, io dormivo nel letto con mia mamma, sono saliti in camera e con la pistola puntata gridavano *Kalb, Kalb* (vitello in tedesco). Io, che sapevo un po' di tedesco, ho risposto*: "Kein Kalb"* infatti noi non avevamo in stalla nessun vitello; sono andati via senza farci niente.

---

[4]Piccola tinozza.
[5]La borsa di Battisti non si asciugherà mai.
[6]Vaso.

È chiaro che avevano avuto in paese informazioni sbagliate. Negli ultimi anni di guerra mio fratello di diciassette anni era a far trincee per i Tedeschi[7] sul monte Baldo. Il più piccolo, di quattordici anni, ce l'avevano lasciato a casa per aiutare in campagna.
A Mandrea, sulla strada per S. Giovanni al Monte, in una grotta avevano il nascondiglio i partigiani, pronti a intervenire ai primi ordini dei comandi. Una volta, durante un'azione, hanno sparato dall'alto verso Chiarano e delle pallottole hanno bucato il nostro portone.
A casa nostra a Chiarano, gli ultimi giorni di guerra, si erano fermati dei Tedeschi. La nostra casa di contadini aveva a fianco un portico grande dove c'era la stalla e il ricovero del fieno. Arriva un camion dei tedeschi e ci chiede se potevamo ospitarli. Mia mamma - cosa volete che dicesse? - ha detto sì. Sono rimasti tre o quattro giorni. Il loro camion era pieno di viveri, stoffe e merci sottratti durante la ritirata e i miei fratelli di notte sono saliti sul camion e hanno portato via due bottiglie di rum che poi hanno nascoste nel granoturco. Io, quando l'ho saputo, tremavo di paura. Bisogna comunque essere onesti e dire la verità, questi erano persone buone. Uno era polacco e voleva sposarmi. Io ho detto di no e allora mi chiede se gli do il mio cappotto in cambio del suo, azzurro militare dell'aviazione (cercavano di procurarsi abiti civili per camuffarsi nella ritirata). Io ho accettato, ho fatto poi rivoltare la stoffa e l'ho portato a lungo. A mia mamma hanno lasciato olio, pasta ed altro cibo: erano buoni, non erano tutti bestie, poi si sa, la guerra è guerra…
Una volta noi ragazzini abbiamo scoperto che i Tedeschi avevano nascosto dei bidoni di nafta vicino alla scuola di

---

[7]L'organizzazione che obbligava al lavoro al servizio della Germania nazista era la Todt; essa operò in stretta sinergia con i comandi militari in tutti i paesi occupati dalla Wehrmacht durante la seconda guerra mondiale.

Vigne e abbiamo pensato di andarli a prendere per venderli. Tanto ormai i Tedeschi erano in ritirata! Li abbiamo dissotterrati e spinti lungo la strada; all'incrocio fra Vigne ed Arco incappiamo in una motocicletta di soldati tedeschi che vedendoci si sono fermati. Noi, morti dalla paura, abbiamo pensato che ci uccidessero, invece, ignorando il nostro bottino, ci hanno chiesto la strada per Varone, dove c'era lo stato maggiore tedesco: la guerra era ormai finita e anche loro avevano fretta! Ma noi che paura!

1947. Clelia a vent'anni.

Ho sposato un comunista

1931. Enrico e Luciano Meroni.

Io, in seguito, ho sposato Luciano Meroni, fratello di Enrico, martire del 28 giugno 1944. Mia suocera mi parlava spesso del suo Enrico, era il suo primo figlio, era bellissimo, lo adorava, è stata per lei una perdita incolmabile. Anche loro hanno sofferto la povertà durante le guerra; mi raccontava che essendo sarta mandava in giro per tutta la Busa il figlio Enrico a cercare di vendere una camicia da lei confezionata in cambio di un chilo di farina.

Luciano, mio marito (morto quattordici anni fa), da ragazzo frequentava l'oratorio e l'Azione Cattolica, poi, dopo

l'uccisione del fratello Enrico da parte dei Tedeschi, aveva perso la fede e l'ha riacquistata solo molto tempo dopo.
Se l'è presa anche col Signore che non c'entrava niente!
Finita la guerra, io ho terminato il liceo e mi sono iscritta a lettere a Milano; ero presso le suore francesi.
Erano gli anni a cavallo fra il 1940 e il 1950 e ancora ci voleva la tessera annonaria[8], perché i generi alimentari erano razionati.
Quando tornavo a casa, aiutavo la mamma e i miei fratelli che hanno sempre fatto i contadini; l'estate andavamo in S.Giovanni dove portavamo le mucche e stavamo là per la fienagione.
In me si alternavano momenti di serenità, di solitudine, di tristezza sempre però sostenuti da una grande fede religiosa, di cui parlo in un diario di quegli anni.
Così scrivo nel mio diario il 20 dicembre 1951 appena ritornata a Chiarano: *"...dopo un mese di permanenza a Milano, sono ritornata oggi in seno alla mia famiglia, accanto alla mamma e ai fratelli, che mi attendevano tanto… Ho riveduto le mie montagne, il cielo limpido e pieno di stelle, quando è notte… laggiù tutto era diverso e più monotono cielo sempre grigio, sole e stelle offuscate, nebbia fitta quasi sempre e ovunque... mi sembrava di soffocare a volte. Sono felice oggi, piena di gioia, di speranza; penso al Natale vicino, al piccolo Gesù che tutti attendono, ai doni che devo preparare ai piccoli e a qualche piccola sorpresa che posso fare ai grandi; sento un grande amore per tutti in questo momento, vorrei poter abbracciare tutti, farli felici, portare un sorriso a chi piange, un conforto a chi soffre, un aiuto a chi è nel bisogno, dire a*

---

[8]Durante il fascismo, ogni persona a seconda dell'età e del lavoro, riceveva una tessera di carta stampata (tessera annonaria) con sopra dei bollini; ogni bollino permetteva di comperare, quel giorno, ad un certo prezzo, un certo genere alimentare.

tutti che la vita è bella, che Gesù è buono e che verrà nel nostro cuore con tutto il suo amore…"
E ancora il giorno successivo *" c'è qualcosa in me in questi giorni, qualcosa che non so nemmeno io come mi sia venuta così improvvisamente, ma che mi fa sperare molto, mi riempie l'anima di fiducia, di speranze per un avvenire che forse non avverrà mai ma che per ora mi accontento di sognare, di immaginare in una luce tutta particolare ma anche tanto semplice e possibile, se il Signore lo vorrà… Sì, ho bisogno di amare, di donare, di rendere felice qualcuno del mio amore, del mio affetto fatto di tante piccole rinunce o di grande sacrificio, non importa… non ho mai sognato come ora forse una famiglia con dei bimbi da poter cullare, con un compagno da poter amare. Sì, o Signore, perdonami, ma se finora non l'ho mai fatto, ti prego anche per questo; se appena Tu vuoi, fa' che un giorno possano avverarsi i miei sogni e che io possa essere degna di diventare mamma…."*
All'interno dell'Azione Cattolica, che io frequentavo, non si parlava di politica, solo degli aspetti intimi.
Mio marito l'ho conosciuto quando insegnavo, anche lui insegnava nella mia stessa scuola.
Io, all'inizio, non lo consideravo proprio, anzi mi davano fastidio tutti i suoi interventi da sinistrorso durante le assemblee a scuola; io ero democristiana e non condividevo niente di quello che diceva.
È proprio vero che l'amore non ha confini! Io lo guardavo male perché ogni volta che c'erano delle riunioni, lui parlava sempre contro qualcuno o qualcosa.
Un giorno mi ferma all'uscita dalla scuola e mi dice: "Ma.. l'ho presa solo io?" E io: "Cosa?" Di rimando lui: "La cotta!" Io sono rimasta muta come una cretina.
Lo sapeva che non ero delle sue idee politiche; perché fra tante aveva scelto proprio me, mi chiedevo. Quel giorno mi ha

accompagnata fino all'Inviolata e la sera ha mandato suo papà a chiedere la mia mano a mia mamma. Come una volta!
Veniva tutte le sere a casa mia.
Era la primavera del 1957 e poi ci siamo sposati il 31 agosto dello stesso anno.
"Così presto?" avevo chiesto. E lui: "Ma io ti osservo e ti conosco da tanto tempo!" "Io sono più vecchia di te di due anni!" "E allora ci sposiamo il 31 agosto, così tu che compi gli anni il 1°settembre non puoi dire di essere più vecchia di due anni!"

Milano 1951. Clelia il giorno della laurea.

A mio marito ho detto subito: “Non posso sposarti se tu non cambi, tu sei un comunista, ma io voglio sposarmi in chiesa, non in Comune come fate voi.” E allora siamo venuti ad un compromesso. A Trento, in curia, hanno voluto un documento firmato alla presenza di testimoni in cui lui dichiarava che avrebbe allevato i figli nella fede cattolica.
Lui ha promesso di pregare tutte le sere per ritrovare la fede che aveva perso dopo l’uccisione del fratello. Questo passo, io lo sapevo, gli era costato molto, l’ha fatto solo per amore mio.

1957. Clelia ed Enrico fidanzati.

Ci siamo sposati in chiesa e siamo andati in viaggio di nozze in Campiglio, da dove i primi di settembre siamo scappati per la neve.

1957. Enrico accompagna Clelia alla fine delle lezioni.

Dopo che ci siamo sposati, don Carlo Tisot l'estate veniva a Lundo con la macchina e poi a piedi fino a S.Giovanni dove noi eravamo ad aiutare i miei fratelli nella fienagione e nel pascolo. Lo mandava su monsignor arciprete di Riva per convertire Luciano. Stavano nel prato per due tre ore a discutere di ragione e fede. Io ascoltavo da lontano. Lui poi pregava da solo o anche con i bambini, ma ha tardato a riprendere ad andare in chiesa. Era una persona buona, onesta,

umile. Ci siamo voluti tanto bene e anche adesso quando guardo la sua fotografia, piango di nostalgia. Lui dopo la guerra aveva aiutato i comunisti a distribuire le case in affitto alle famiglie bisognose.
Abbiamo abitato nella casa della sua famiglia, i genitori di Luciano sopra e noi sotto.

Clelia e Luciano

Generazioni

Clelia con i suoi nipotini, manca solo Elisa, l'ultima nata.

I miei figli sono nati tutti in casa, ad eccezione di Luisa che è nata all'ospedale; non ho mai avuto problemi di parto, tranne con l'ultimo figlio, Francesco, che ho rischiato di perdere.
Il travaglio era durato tutta la notte, ero assistita da un'ostetrica che non mi conosceva, di poca esperienza che non mi ha consigliato di andare all'ospedale. Ad un certo punto mio marito ha deciso di chiamare il dott. Antonioli, che era anche ginecologo; lui è venuto di corsa, in pigiama, e poi il bimbo è nato bene sano e salvo senza sofferenza.

Poi gli anni sono passati, mio marito è morto di infarto una decina di anni fa.
Ora ho molti nipotini, di diciotto anni il più grande, di un anno e mezzo la più piccola.
Guardando al loro futuro penso che ci vorrebbe più giustizia sociale; oggi, come una volta, molti sono ancora i poveri e sto male quando vedo che ancora molti bambini nel mondo soffrono.
I valori più importanti per me sono quelli cristiani, e cristiano è anche un socialista o un comunista quando aiuta chi ha bisogno.

22 giugno 2011. Clelia Pedrzolli oggi.